

PRINCIPI E PRINCIPI: CINQUECENTO ANNI  
TRA POLITICA E MORALE NELLA RIFLESSIONE  
STORICA, FILOSOFICA, LETTERARIA

*Princes and principles: five hundred years between politics  
and morality in historical, philosophical, literary reflection*

Giovanni PUGLISI  
IULM-Milano

Fecha de recepción definitiva: 15 de noviembre de 2012

Fecha de aceptación definitiva: 22 de diciembre de 2012

RESUMEN: *Il Principe*, opera frequentata in maniera ininterrotta a partire dalla sua prima apparizione cinque secoli or sono, nonostante e forse in parte grazie alle numerose condanne, ma per alcuni studiosi, Machiavelli è stato definito un autore per molti rispetti sfortunato, come si vede, per esempio, nell'interpretazione negativa dell'aggettivo «machiavellico» in praticamente tutte le lingue occidentali.

Nel saggio si fa un percorso per le diverse interpretazioni del termine «machiavellismo» da Rousseau a Foscolo, Lenin, De Sanctis, Bobbio, Croce. all'interpretazione del termine «Machiavellianism» utilizzato da taluni psicologi comportamentisti statunitensi per indicare una patologia.

Parole chiave: Machiavellismo, machiavellico, laicità, tattica, Hegel, De Sanctis, realismo, etica.

ABSTRACT: *The Prince* is a work that was visited uninterruptly since its first appearance five centuries ago. Despite, and perhaps partly thanks to numerous convictions, some scholars have defined Machiavelli an author unlucky in many respects, as can be seen, for example, when interpreting negatively the adjective «Machiavellian» in almost all Western languages.

In the essay the author goes through the different interpretations of the term «machiavellism» from Rousseau to Foscolo, Lenin, De Sanctis, Bobbio, to the interpretation of the term «Machiavellianism» used by some behaviorists American psychologists to indicate a pathology.

Key words: Machiavellism, Machiavellian, secularism, tactics, Hegel, De Sanctis, realism, ethics.

Venuta la sera, mi ritorno a casa, et entro nel mio scrittoio; et in su l'uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango et di loto, et mi metto panni reali et curiali; et rivestito condecientemente entro nelle antique corti degli antiqui huomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che solum è mio, et che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, et domandarli della ragione delle loro actioni; et quelli per loro humanità mi rispondono; et non sento per 4 hore di tempo alcuna noia, sdimenticho ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi transferisco in loro. E perché Dante dice che non fa scienza senza lo ritenere lo havere inteso – io ho notato quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale, et composto uno opuscolo *De principatibus*, dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subbietto, disputando che cosa è principato, di quale spetie sono, come e' si acquistano, e' si mantengono, perché e' si perdono.

Di certo, avrete tutti riconosciuto il celeberrimo passaggio della lettera con la quale, il 10 dicembre 1513, Niccolò Machiavelli annunciava all'amico Francesco Vettori – allora legato presso la corte papale di Giovanni de' Medici – la composizione dell'opuscolo *De principatibus*, e in base alla quale gli studiosi hanno potuto ricavare la prima datazione del libello in seguito comunemente noto come *Il principe*. E in effetti, qualsiasi siano state le successive valutazioni dei filologi – che hanno accertato l'esistenza di due diverse redazioni dell'opera, delle quali la seconda, comprensiva dei capitoli da XII a XXVI, sarebbe stata completata solo nel 1514 – grazie a questa lettera non vi è alcun dubbio sul fatto che, esattamente cinquecento anni fa, poco più di un mese prima della lettera al Vettori, Niccolò trascorresse le sue serate componendo, in una ininterrotta conversazione con gli antichi, una delle più audaci riflessioni sulla politica e sul potere della storia dell'uomo.

Ora, in ambito accademico, la celebrazione di un anniversario – anche grazie ai finanziamenti pubblici che generalmente porta con sé – può assumere molteplici funzioni: nel caso di opere o autori solitamente negletti dalla critica, l'anniversario conduce a una riscoperta dei testi e dei loro contesti, a nuove indagini archivistiche, all'approntamento di nuove edizioni critiche o di commenti più aggiornati; nel caso, invece, di autori ed opere fondativi della nostra civiltà e, in quanto tali, già lungamente esplorati da filologi, linguisti e storici, gli anniversari servono soprattutto a misurare la distanza che separa noi da loro e, al tempo stesso, a verificarne e, per così dire, «testarne», l'attualità.

È quest'ultimo, almeno in apparenza, il caso de *Il Principe*, opera frequentata in maniera ininterrotta a partire dalla sua prima apparizione cinque secoli or sono, nonostante e forse in parte «grazie» alle numerose condanne nelle quali è incorsa – a partire dalla messa all'*Indice* del 1559 – e nelle quali ha spesso trascinato l'intera opera del suo autore.

In apparenza, dicevo: sebbene scrittore fortunatissimo quanto a diffusione e longevità del proprio nome, Machiavelli è stato infatti definito da uno dei suoi maggiori conoscitori, Gennaro Sasso, un autore per molti rispetti «sfortunato»,

giacché – afferma Sasso nella lezione *Considerazioni su Machiavelli e sulla decisione morale* – «altro è dire nominanza, altro è dire conoscenza». E prosegue:

Talvolta, alcuni scrittori molto nominati, non sono poi altrettanto conosciuti e, forse, sono molto nominati per non essere conosciuti, così che la nominanza funziona da difesa precauzionale nei confronti di una materia che si percepisce come pericolosa e insidiante convinzioni e fedi. Se per «fortuna di un autore» si intende la conoscenza del medesimo, si può, a buon diritto, parlare di una sostanziale sfortuna di Machiavelli nel tempo.

Testimonianza per certi versi indelebile di tale sfortuna è senza dubbio l'aggettivo «machiavellico», utilizzato nella maggior parte delle lingue occidentali – *machiavélique*, *machiavellian*, *maquiavélico*, *machiavellistisch* – in riferimento ai comportamenti e alle strategie di chi non rifugge dall'usare l'inganno e la violenza per ottenere vantaggi politici, sinonimo di diabolico, astuto, cinico, opportunistico, spregiudicato, subdolo, ingegnoso e privo di scrupoli.

E non sarà un caso che uno dei più rilevanti progetti di ricerca messi in moto da questo cinquecentenario – quello coordinato da Enzo Baldini con la collaborazione della Fondazione Luigi Firpo e del Dipartimento di Studi politici dell'Università di Torino, che ha creato una rete di 27 unità di ricerca dislocate in 14 Paesi occidentali – sia intitolato *Machiavellismo e Machiavellismi nella tradizione politica occidentale*, e si ponga l'obiettivo di effettuare «una sistematica mappatura della presenza e del ruolo del Machiavellismo nelle diverse realtà culturali dei Paesi occidentali in età moderna e contemporanea».

In altre parole, indagando le diverse forme in cui il pensiero di Machiavelli è stato recuperato, rielaborato, riutilizzato e fatto proprio dalle diverse generazioni di pensatori che in vario modo e a vario titolo si sono confrontati in Occidente con la questione politica – e non c'è stata quasi generazione che non l'abbia fatto, dalle guerre di religione europee, passando per le rivoluzioni inglese, francese e americana, fino al risorgimento italiano, ai totalitarismi novecenteschi e oltre – la ricerca internazionale compone – e sempre più comporrà in futuro – uno straordinario mosaico della cinquecentenaria ricezione machiavelliana, i cui tasselli sono costituiti dalle interpretazioni parziali e dagli utilizzi capziosi, dalle semplificazioni, e persino dalle vere e proprie mistificazioni del pensiero di Machiavelli.

E allora ecco che troviamo, già a ridosso della pubblicazione del Principe nel 1532, l'avvio – con l'Apologia del cardinale Reginald Pole scritta tra il 1535 e il 1545 – della condanna del Principe come scritto «col dito di Satana» e, di conseguenza, di Machiavelli come diabolico, anzi, vero e proprio «*diabolus*», come del resto testimoniato dall'appellativo «Old Nick» con cui, nella cultura anglosassone, è anche chiamato Lucifero: si tratta di un machiavellismo – o antimachiavellismo come preferisce qualcuno – che assimila la moderna laicità di Machiavelli a eresia e blasfemia, e che si ritrova anche, se pure con diversi gradi di veemenza, in vari esponenti delle gerarchie ecclesiastiche, il vescovo Osorio, l'ugonotto Gentillet, il gesuita Possevino.

Ma troviamo anche un *machiavellismo* di forte stampo repubblicano e per così dire «democratico», i cui esponenti sostenevano che – sotto le mentite spoglie di un testo di precettistica politica dedicato ai detentori del potere – Machiavelli avesse voluto in realtà mettere in guardia il popolo: così Rousseau nel *Contratto sociale* (III, 6) scriveva che Machiavelli «fingendo di dare lezioni ai re, ne ha date di grandi ai popoli» e Ugo Foscolo nei Sepolcri celebrava «il monumento di quel grande che temprando lo scettro ai regnatori gli allor ne sfronda ed alle genti svela di che lacrime grondi e di che sangue».

E, andando avanti nel tempo, troviamo (cito dall'articolo di Enzo Baldini *Machiavellismo e machiavellismi: progetto di ricerca e messa a punto di un concetto*) un *Principe* di volta in volta utilizzato come manuale di tattica militare (ad esempio nella lettera in cui Lenin parafrasa a beneficio di Molotov parte del capitolo VIII dell'opera «un intelligente scrittore di questioni statali dice giustamente che, se per attuare un certo fine politico è necessario commettere una serie di crudeltà, bisogna commetterle nel modo più energico e nel più breve tempo possibile, poiché una prolungata applicazione di crudeltà non è tollerata dalle masse popolari», o come testo d'esame nell'addestramento del corpo speciale dell'antiterrorismo americano Delta Force); come libro di testo nelle facoltà di economia dei college americani e manuale di comportamento per manager, dirigenti e capitani d'industria; come lettura prediletta di uomini di stato e di potere, che spesso ne promuovono edizioni da loro stessi introdotte o commentate (è il caso, negli ultimi cento anni in Italia, delle edizioni introdotte da Benito Mussolini, Bettino Craxi e Silvio Berlusconi); e, addirittura, troviamo il termine *Machiavellianism* utilizzato da taluni psicologi comportamentisti statunitensi per indicare una patologia che consiste «in una condotta malata e compulsiva propria di chi abitualmente si comporta come se ogni sua azione fosse destinata a sopraffare e manipolare con finalità di interesse e di profitto coloro con i quali entra in contatto».

Di fronte a una simile mole di appropriazioni indebite del pensiero di Machiavelli, di fronte a una tale sofisticazione del senso e degli scopi politici e scientifici per i quali il *Principe* è stato redatto dall'ex Segretario della Repubblica fiorentina in esilio forzato nel podere dell'*Albergaccio*, viene naturale non solo condividere il giudizio di «sfortuna» a lui attribuito dal Prof. Sasso, ma anche sottoscrivere lo sdegno storicista di Hegel quando, nella *Costituzione della Germania*, scriveva:

è sommamente irrazionale il trattare l'esecuzione di un'idea che è sorta immediatamente dall'osservazione della situazione dell'Italia come un compendio di principi politico-morali onnivale, per tutte le circostanze, cioè adatto a nessuna situazione specifica. Si deve giungere alla lettura del *Principe* immediatamente dalla storia dei secoli trascorsi prima di Machiavelli, con l'impressione che questa ci ha dato; esso così non solo viene giustificato, ma apparirà come una concezione sommaria grande e vera di una autentica mente politica di grandissimo e nobilissimo sentire.

Qui il filosofo tedesco – evidentemente chiamato ad uno sforzo apologetico dai *machiavellismi* in voga presso i suoi contemporanei – concentra l'attenzione sulla necessità di ricondurre il pensiero di Machiavelli entro i confini certi della realtà storica che lo ha espresso, in ciò in pieno accordo con l'oggetto del proprio studio, che aveva fatto della completa aderenza alla «realtà effettuale» uno dei tratti distintivi della propria opera. Nel XV capitolo del Principe, infatti, leggiamo: «Sendo l'intento mio scrivere cosa utile a chi la intende, mi è parso più conveniente andare dietro alla verità effettuale della cosa, che alla immaginazione di essa». Una dichiarazione di metodo lucidissima e, apparentemente, inattaccabile: lo studioso che voglia disputare su cosa siano i principati, di quali specie essi siano, come si acquistino e si mantengano e come si perdano, nonché trarre dall'esempio degli antichi e dei moderni regole di condotta per l'azione politica di un principe nuovo, dovrà attenersi alla verità effettuale, alla cruda realtà della storia.

Eppure, come ben sappiamo, le conseguenze di questa dichiarazione hanno rappresentato per secoli uno dei più potenti appigli dei suoi detrattori, intenti a dipingere non uno storico scrupoloso e attento alla realtà dei fatti, bensì un Machiavelli cinico e privo di qualsiasi scrupolo. Infatti, il brano citato prosegue:

E molti si sono immaginati repubbliche e principati che non si sono mai visti né conosciuti essere in vero; perché elli è tanto discosto da come si vive a come si dovrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si dovrebbe fare, impara più tosto la ruina che la perservazione sua; perché uno uomo che voglia fare in tutte le parte professione di buono, conviene rovini infra tanti che non sono buoni. Onde è necessario a uno principe, volendosi mantenere, imparare a potere essere non buono, et usarlo e non usare secondo la necessità.

Non stupirà che un simile realismo – così lontano dalle idealizzazioni della prettistica di corte precedente, ma anche dalla spinta utopistica che pervadeva la contemporanea riflessione politica di un Tommaso Moro – sia stato tacciato a lungo di spregiudicatezza, con poche, pochissime eccezioni (penso ancora a Hegel che, proseguendo nella sua difesa del Principe, scriveva «le membra cancrenose non possono esser curate con l'acqua di lavanda», ma anche al Fichte del *Saggio su Machiavelli*) almeno fino alla fine dell'Ottocento, quando il romanticismo risorgimentale farà sua, soprattutto in Italia, l'immagine di un Machiavelli che – se sacrifica la moralità dei mezzi politici – lo fa in nome dell'ideale supremo dell'unità nazionale.

In effetti, è proprio nella seconda metà dell'Ottocento che, in Italia, si fa spazio la possibilità di un giudizio «laico» sul Principe di Machiavelli, a partire dall'analisi di Francesco De Sanctis, espressa in un ciclo di Conferenze tenuto a Napoli nel 1869, in occasione di un altro anniversario, quello del quarto centenario della nascita del nostro autore: «Mettiamoci dunque insieme a studiare Niccolò Machiavelli» – esordiva De Sanctis – «[...] Ci metteremo noi a giudicar Machiavelli per dire se quel tale dei suoi libri fu morale od immorale? Ma questa sarebbe una piccineria inconcludente». Egli liquidava così, come una piccineria inconcludente o tutt'al più come «una

quistione posta male», i quasi tre secoli di dispute intorno al Principe e celebrava nel Segretario fiorentino niente meno che «l'aurora precorritrice de' tempi moderni», grazie alla sua capacità di anticipare la necessità di separazione tra sfera temporale e sfera spirituale e di fondare la moderna scienza dello Stato, la moderna scienza politica e, insieme ad essa, «i primi accenni di filosofia della storia, su cui hanno lavorato dappoi Vico e Hegel».

Se nell'accostare Machiavelli a Hegel De Sanctis può essere confortato tra l'altro dalle parole dello stesso filosofo tedesco citate sopra, la relazione tra Machiavelli e Vico, qui solo accennata, sarà invece definitivamente sancita da Benedetto Croce, cui si deve la più fortunata definizione novecentesca dell'opera di Machiavelli. Il filosofo partenopeo, infatti, nel volume *Etica e politica* parlerà – se non per la prima volta in assoluto, di certo per la prima volta in termini così netti ed efficaci – di una vera e propria «autonomia» della politica dalla morale in Machiavelli. «Il Machiavelli – scrive – scopre dunque la necessità e l'autonomia della politica, della politica che è di là, o piuttosto di qua, dal bene e dal male morale» ed è essenzialmente con questa definizione che la critica machiavelliana si è andata successivamente confrontando per tutto il ventesimo secolo: assunta da Federico Chabod, con essa si confronta dialetticamente Gennaro Sasso, che sposta l'accento dal concetto di autonomia a quello di antinomia (per molti versi già presente in Croce, quando scriveva, ancora in *Etica e politica*, «Non già che l'antichità non avesse alcun sentore della distinzione e dell'antinomia tra politica ed etica»). Secondo uno tra i più recenti editori e commentatori italiani de *Il Principe*, Giorgio Inglese, l'opera di Sasso *Niccolò Machiavelli. Storia del suo pensiero politico*, più volte ristampata, è in effetti «centrata sull'antinomia inconciliabile fra valori dell'etica e necessità proprie della prassi politica in un mondo dominato dall'insicurezza e dal pericolo (la "fortuna")». Tale antinomia tra politica e morale significa, sempre secondo Inglese, «concepire, con Machiavelli, che un gesto possa essere nello stesso tempo politicamente necessario e moralmente condannabile; e che si debba decidere se agire o secondo le leggi dell'etica o secondo le regole della politica, rinunciando a ogni illusoria conciliazione tra le due voci».

Politica e morale, dunque, come due universi, o meglio due sistemi, separati e inconciliabili, ognuno dotato di una pari dignità e necessità.

Di qui alla posizione di Norberto Bobbio, secondo cui la politica rappresenterebbe un tipo specifico di etica – definibile come «etica del gruppo» che si contrappone all'«etica individuale» – il passo è davvero breve. Il filosofo torinese, infatti, sceglie di interpretare l'antinomia tra politica e morale sulla scorta della distinzione e contrapposizione attuata da Max Weber tra «etica della convinzione» e «etica della responsabilità». Leggiamo alla voce «politica», curata da Bobbio all'interno del *Dizionario di politica* di Bobbio, Matteucci e Pasquino:

«V'è una differenza incolmabile» – scrive Bobbio citando un brano tratto da Weber, *La politica come professione* – tra l'agire secondo la massima dell'etica della convinzione, la quale in termini religiosi suona: «Il cristiano opera da giusto e rimette

l'esito nelle mani di Dio», e l'agire secondo la massima dell'etica della responsabilità, secondo la quale bisogna rispondere delle conseguenze (prevedibili) delle proprie azioni». L'universo della morale e quello della politica, si muovono entro l'ambito di due sistemi etici diversi anzi contrapposti [...] che si muovono secondo principi diversi secondo le diverse situazioni in cui gli uomini si trovano ad agire. [...]

A questi due diversi sistemi etici corrispondono, secondo Bobbio, due differenti concetti di virtù, quella classica di disposizione al bene morale, e quella machiavellica per cui la virtù è la capacità del principe –ma leggi: dello Stato, oppure, con Gramsci, del «partito» e addirittura, con Craxi, della «democrazia» perché l'etica della responsabilità (come abbiamo detto prima, definibile anche come etica della collettività) interviene ogniqualvolta agisca un gruppo sociale– di avere successo nella garanzia della sua sicurezza e nell'estensione del suo benessere.

In questa chiave, con Machiavelli di nuovo al capitolo XV, «se si considererà bene tutto, si troverà qualcosa che parrà virtù, e seguendola sarebbe la ruina sua, e qualcuna altra che parrà vizio, e seguendola ne riesce la sicurezza e il benessere suo».

Si compie così, nella linea che da De Sanctis conduce a Bobbio, passando per Croce e per Sasso, la definitiva riabilitazione otto-novecentesca di Machiavelli, la sua completa giustificazione.

Esse consentono agli studiosi, in questo cinquecentenario, di dedicarsi con nuova lena allo studio del Machiavelli vero, storico, testuale, dell'incatenatura logica e della spinta persuasiva della sua prosa, delle sue potenti metafore; esse consentono, poi –e lo abbiamo visto prima citando la ricerca internazionale coordinata dal Prof. Enzo Baldini– di fare finalmente luce su machiavellismi vecchi e nuovi e di riconoscerne persino i più nascosti e dissimulati.

Infine, nonostante la loro consapevolezza sia ben più diffusa negli ambienti accademici che nella percezione popolare, esse probabilmente consentiranno a breve a uomini politici, intellettuali e analisti delle vicende contemporanee di trarre con maggior «disinvoltura» dal testo de *Il Principe* massime e precetti per il governo della cosa pubblica (con maggior disinvoltura pubblica, intendo dire, giacché le azioni politiche in vario modo riconducibili al mandato della nostra opera sono ben riconoscibili, a partire dalla strumentalizzazione della religione – e dei conflitti di religione – come *instrumentum regni*).

Eppure, oggi, nella realtà effettuale del mondo multilaterale, sempre più dominato dalla cosiddetta «etica dei diritti umani», che è il portato dell'elaborazione intellettuale e del sentire spirituale comune alla maggior parte dei popoli del pianeta dopo la seconda guerra mondiale, sembra esserci spazio per un nuovo, inedito rifiuto dell'antinomia machiavelliana: perché, straordinariamente, l'interesse collettivo – la sicurezza e il benessere della collettività – appaiono coincidere con la sicurezza e il benessere dei suoi singoli membri, e in primo luogo dei più indifesi.

Nella realtà effettuale delle «democrazie della conoscenza», dove la mole di informazioni a disposizione di cittadini ed elettori consente davvero di «sfrondare gli allori» ai regnatori; nella realtà effettuale del mondo globalizzato ed economicamente

interdipendente, nel quale non è più pensabile che una parte degli abitanti del pianeta prosperi sullo sfruttamento di un'altra parte, giacché il destino che ci attende è comune; nella realtà effettuale di un pianeta ormai povero di risorse primarie – idriche ed energetiche *in primis* – la cui sopravvivenza è legata a doppio filo alla capacità di direzionare in maniera etica il cammino di sviluppo delle società umane: in questa realtà effettuale sembra trovare posto finalmente la possibilità di una sostanziale coincidenza tra azione politica e azione morale.

Non l'etica della convinzione subordinata all'etica della responsabilità, come per Machiavelli e ogni altro teorico della Ragion di Stato, dunque, ma neppure un'antigonea o kantiana subordinazione dell'azione politica alla legge morale: perché se è vero, come ha scritto nel 2010 l'intellettuale cattolico spagnolo Joaquim Navarro Vals, che «l'etica è l'anima culturale profonda che dà combustibile di umanità alla politica, spingendo i cittadini ad impegnarsi e a partecipare attivamente per migliorare la propria esistenza e quella altrui», è anche vero che oggi nessuna coscienza individuale potrà dirsi esclusivamente appagata dalle proprie buone intenzioni e dal proprio impegno, se questi non saranno in grado di portare un reale e positivo cambiamento per il mondo.

E se queste mie ultime affermazioni potranno essere considerate dai colleghi presenti una nuova occorrenza di macchiavelismo contemporaneo, metto con umiltà queste righe a disposizione dei ricercatori del progetto *Macchiavellismo e macchiavellismi nella tradizione politica occidentale*: saranno la testimonianza di come, dopo ben cinquecento anni, le questioni sollevate dalla lettura del *Principe* possano dirsi affatto concluse e di come esso abbia ancora tanto da dire alle tormentate coscienze degli uomini e delle donne dei secoli a venire.

#### BIBLIOGRAFIA

BOBBIO, Norberto *et al.* 2004. *Il dizionario di politica*. Torino: UTET.

CROCE, Benedetto. 1994. *Etica e politica*. A cura di Giuseppe Galasso. Milano: Adelphi.

DE Sanctis, Francesco. 1965. *Saggi critici*, vol. II. A cura di Luigi Russo. Bari: Edizioni Laterza.

MACHIAVELLI, Niccolò. 2005. *Il principe*. A cura di Inglese, G. Torino: Einaudi.

—. 2010. «Lettera a Francesco Vettori 10 dicembre 1513». *Progetto Manuzio*. Recuperato el 30 de noviembre de 2013, en <http://share.dschola.it/giordanobruno/docenti/bellini/Documenti%20condivisi/Teatro/Niccol%C3%B2%20Machiavelli%20Lettera%20a%20Francesco%20Vettori%2010%20dicembre%201513.pdf>.

«Machiavellismo e Machiavellismi nella tradizione politica occidentale (secoli XVI-XX)». *Rete internazionale di ricerca e di dibattito in presenza e su Internet (2007-2013)*. Recuperato el 30 de noviembre de 2013, en <http://www.hypermachiavellism.net/?q=bitcache/3eac4844d8af14767c335713aa8e5ee8bdd031ca&vid=&disposition=inline&op=view>.

NAVARRO-VALLS, Joaquín. 2010. *Recuerdos y reflexiones*. Barcelona: Plaza & Janés.

- POLE, Reginald. 1744. «Apologia Reginaldi Poli ad Carolum V. Caesarem». En: *Epistularium Reginaldi Poli S.R.E. Cardinalis Et aliorum ad ipsum Collection*, Part I, Brescia: Excudebat Joannes-Maria Rizzardi.
- ROUSSEAU, Jean-Jacques. 2005. *Il contratto sociale*. Milano: Rizzoli.
- SASSO, Gennaro. 2013. «Considerazioni su Machiavelli e sulla decisione morale». *Filosofia italiana.net*. 1 aprile 2013. Recuperado el 30 de noviembre de 2013, en [http://www.filosofia-italiana.net/wp-content/uploads/2013/04/Gennaro\\_Sasso\\_Considerazioni\\_su\\_Machiavelli\\_e\\_sulla\\_decisione\\_morale.pdf](http://www.filosofia-italiana.net/wp-content/uploads/2013/04/Gennaro_Sasso_Considerazioni_su_Machiavelli_e_sulla_decisione_morale.pdf).